

Dietro la maschera delle identità reattive

A seguito della globalizzazione, e come effetto della pluralizzazione culturale, si produce nelle società occidentali un doppio movimento, in direzioni allo stesso tempo contrarie e coesistenti: il formarsi di culture e situazioni sociali «meticce», da un lato, e la chiusura identitaria, dall'altro.

Il meticcio è rappresentato dai luoghi e dalle situazioni in cui ci si incontra, in cui si scambiano culture e modi di vivere, in cui si mettono insieme anche progetti di vita, come nelle coppie miste. Ma è un fenomeno molto più ampio, che coinvolge tutti coloro che condividono anche solo occasionalmente gusti, mode, musiche, saperi e sapori di altre culture, e che a scuola, nel mondo del lavoro o nei luoghi del divertimento e dei consumi ne incontrano i membri.

Il ritorno dei fondamentalismi religiosi, degli etnicismi, dei razzismi, dei localismi politici, dei più diversi «tribalisismi», appartiene invece alla seconda tendenza. Come

anche quel sintomatico fenomeno che sono le «identità reattive»: ovvero la scoperta di avere un'identità collettiva in presenza di, e in contrapposizione a, persone che ne hanno un'altra (che sia un altro reale o, più spesso, solo immaginario, culturalmente costruito). Ritroviamo le identità reattive tra i moltissimi che oggi, in Europa, sul piano politico e su quello intellettuale, stanno riscoprendo le proprie radici cristiane da quando sono presenti i musulmani, e in contrapposizione ad essi; o nell'uso pubblico del crocifisso come bandiera identitaria anche da parte di neo-celtici praticanti o di atei confessi, che a casa loro non ce l'hanno e non lo pregano. Ma le ritroviamo anche nella chiusura intracomunitaria in luoghi e scuole autoghezzanti da parte di minoranze islamiche impaurite e ossessionate dal contagio del demone occidentale; o che riscoprono le loro radici, manifestandole attraverso costumi che avevano magari smesso di praticare nei Paesi d'origine, come accade talvolta nel ritorno dell'*hijab* (del velo) come strumento di identificazione o come imposizione.

Anche il ritorno delle categorie della purezza, del contagio, della separatezza, nel dibattito politico-culturale e religioso, così come l'idea di superiorità

persino morale di un gruppo o una civiltà sull'altro, che sta dietro l'uso di queste categorie, sono conseguenze, con risvolti inquietanti, di questo fenomeno. Lo stesso uso della propria autodefinizione, da parte dei musulmani come dei cristiani o dei laici occidentali, in termini di «comunità» è parte di questo processo: come se lo fossero davvero, come se ce ne fosse soltanto «una» di riferimento e valida per tutti, come se tutti i membri della supposta comunità vi appartenessero o vi si riconoscessero completamente. Le identità reattive producono confronti e conflitti. Soprattutto intorno ai simboli, in particolare quelli religiosi, non a caso oggi tornati prepotentemente alla ribalta: e che ben si prestano a un uso strumentale, di bandiera, intorno a cui coagulare un consenso che sotto altre spoglie sarebbe più difficile mobilitare. Si

Ritroviamo le identità reattive tra quanti, neo-celtici praticanti o atei confessi, riscoprono le radici cristiane da quando sono presenti i musulmani, e in contrapposizione ad essi. Ma anche nella chiusura di minoranze islamiche in luoghi e scuole autoghezzanti

ha quasi l'impressione che taluni insistano sulla forma, o sui simboli, precisamente nella misura in cui ne hanno dimenticato il contenuto e il significato. È un processo che coinvolge con forza anche l'opinione pubblica non religiosa di entrambi gli opposti schieramenti. Spesso sono proprio i meno radicati nella propria identità religiosa, o i più timorosi di perderla, che maggiormente si agitano e agitano la questione dei simboli: introducendone tuttavia un uso meno religioso e spirituale che etnico, o addirittura tribale, e persino contundente, aggressivo.

Entrambe le tendenze (meticcio e sincretismo da un lato, identità reattive dall'altro) sono costitutive del nostro paesaggio sociale e ne caratterizzeranno a lungo il profilo. Anche perché non sono alternative, mutuamente esclusive. Ciascuno di noi, a seconda delle situazioni o dei momenti della propria vita, è spesso in bilico tra l'una e l'altra, o è contestualmente l'una «e» l'altra. Siamo più complessi e ambigui di quanto ci piaccia ammettere. E il principio di non contraddizione vale solo all'interno di ben definiti contesti teorici: non esiste, come tale, nella realtà. Meno ancora nelle coscienze.

Sullo sfondo, simboli di varie religioni del mondo.